

Lo **0**07

È MORTO IL PRIMO JAMES BOND. FERMI TUTTI NON È SEAN CONNERY MA BARRY NELSON

È morto il primo James Bond: che non è Sean Connery, bensì Barry Nelson, un attore americano nato a San Francisco il 16 aprile 1920 e deceduto alla vigilia del suo 87esimo compleanno. Pochi sanno che, prima di diventare eroe della fortunata saga cinematografica, l'agente 007 inventato da Ian Fleming debuttò in un telefilm della serie *Climax*, in onda sulla CBS negli anni '50. Il telefilm, del 1954, si intitolava *Casino Royale* e stringeva nella durata di un'ora una delle più famose storie di Fleming, la sfida al casinò fra Bond e il cattivo LeChiffre. Quest'ultimo era interpretato nientemeno che da Peter Lorre, il serial-killer



del capolavoro di Fritz Lang *M*, mentre il ruolo di Bond toccò appunto all'allora 34enne Barry Nelson, che era uno dei volti più popolari della tv americana e lo sarebbe rimasto per decenni. Tra le serie alle quali lavorò ricordiamo la famosa *Alfred Hitchcock presenta* e uno storico episodio di *Ai confini della realtà*, *Stopover in a Quiet Town*, andato in onda nel '64. Era anche un quotato attore di teatro: fu candidato al Tony per il musical *The Act*, accanto a Liza Minnelli. Meno ricca la carriera cinematografica, ma con almeno due film popolarissimi: Nelson era il capitano Harris in *Airport* (1970) e il direttore dell'*Overlook Hotel* che assume Jack Nicholson in *Shining*, di Stanley Kubrick (1980).

Alberto Crespi

DIVI Visita lampo di Bob De Niro a Roma per «The Good Shepherd» che esce venerdì. È il suo secondo film da regista, parla della nascita della Cia, l'attore ne girerà altri due sull'agenzia Usa e non si sbilancia sulle critiche all'intelligence né sul caso Calipari

di Gabriella Gallozzi / Roma



«L a Cia come il mio Paese è sempre nell'occhio del ciclone. Spesso si conoscono solo i suoi fallimenti, mentre resta segreto quando opera bene». Una, due, tre: Robert De Niro riesce a ripetere fino a tre volte la stessa risposta di fronte ad una platea stracolma di giornalisti decisi a fargli esprimere qualche giudizio magari un po' più «polemico» e legato all'attualità. Non fosse altro perché è arrivato ieri a Roma (una rapidissima incursione: arrivo e partenza nella stessa giornata) per presentare la sua seconda opera da regista (dopo *Bronx*), *The Good Shepherd*.



Sopra Robert De Niro, ieri a Roma; nella foto piccola in basso, Angelina Jolie e Matt Damon in una scena di «The Good Shepherd»

PARAGONI La Stasi, la Cia, la Chiesa
Inquisitori e spie
Che orrido fiasco
le vostre torture

di Alberto Crespi

Spie, interrogatori, torture: al cinema è il loro momento. Sono nelle sale *Le vite degli altri*, film tedesco sulla Stasi vincitore dell'Oscar, e *L'ultimo inquisitore*, dove Forman ricostruisce le «tecniche» dell'Inquisizione spagnola. Venerdì prossimo toccherà a *The Good Shepherd - L'ombra del potere*, in cui Robert De Niro racconta la nascita della Cia. Rinviando il giudizio all'uscita, anche se non possiamo tacervi che il confronto tra il piccolo film tedesco e il «kolossale» film americano è impietoso per quest'ultimo. Vorremmo invece anticipare una considerazione storico-politica, se ci passate il termine pomposo. *The Good Shepherd* è un film ambiguo sul ruolo della Cia nel dopoguerra: il tono asettico scelto da De Niro e dallo sceneggiatore Eric Roth lasciano allo spettatore il giudizio sull'operato dei servizi segreti americani. Bene, da spettatori la nostra domanda è: veramente la Cia, nella sua «gloriosa» storia, ha combinato idiozie paragonabili a quelle che vediamo sullo schermo? Viene il sospetto che la risposta sia «sì», viste le ricorrenti notizie sui complotti per assassinare Fidel Castro, la goliardica gestione dell'Intelligence in Iraq e le tremende storie narrate nel libro di Giulietto Chiesa *Le carceri segrete della Cia in Europa* (Piemme)... e sono tre esempi fra i mille possibili. Tornando allo spunto di partenza, vi proponiamo di confrontare tre scene. In *Le vite degli altri*, quella in cui il tenente della Stasi torchia un poveretto fino a farlo confessare di aver aiutato la fuga ad Ovest di un amico. In *L'ultimo inquisitore*, quella in cui l'aguzzino, a sua volta sottoposto alla tortura della corda, firma un documento in cui confessa di essere una scimmia. In *The Good Shepherd*, quella in cui la Cia tortura un agente russo sospettato di doppio gioco fino a spingerlo al suicidio. Le tre scene dimostrano l'inutilità - oltre che l'orrore - della tortura: dopo ore di patimenti, chiunque confesserebbe qualunque cosa. Con una differenza: le vittime dell'Inquisizione e della Cia confessano cose assurde o si tolgono la vita, la vittima della Stasi confessa la verità. Anche fra spioni, c'è chi conosce il mestiere, e chi no. La Cia no.

Tre film a temi simili
sulle «confessioni»
estratte alle vittime:
«L'ultimo inquisitore»
«Le vite degli altri» e
«The Good Shepherd»

De Niro: per la Cia mi faccio in tre

od *Shepherd* - *L'ombra del potere*, che proprio di Cia parla. In arrivo nelle nostre sale venerdì (per Medusa), dopo una tiepida accoglienza negli Usa, il film è un kolossal di quasi tre ore dal cast stellare (Matt Damon, Angelina Jolie, lo stesso De Niro, William Hurt, John Turturro, Alec Baldwin, Joe Pesci, Billy Crudup, Timothy Hutton) in cui si ricostruisce, tra luci e molte ombre, la storia dei potenti servizi segreti americani, dalla nascita fino alla Baia dei Porci (1961), il tentativo della Cia, appunto, di «riprendersi» Cuba. Il tutto raccontato dal punto di vista molto privato di uno «spione» provetto,



di James Risen

In «Stato di guerra. Le attività segrete della Cia durante l'amministrazione Bush» (Fandango libri, 288 pagine, 17,50 euro), attraverso notizie di prima mano e fonti interne James Risen, come scrive l'editore italiano spiega «l'asservimento all'amministrazione Bush dell'agenzia di servizi segreti che ha contribuito a stravolgere le regole della democrazia americana in nome della lotta al terrorismo». L'autore, premio Pulitzer, è reporter del New York Times. Ne riportiamo un brano su concessione dell'editore.

Le tecniche d'interrogatorio della Cia si basavano su metodi impiegati nell'addestramento dei soldati delle Forze speciali degli Stati Uniti, per prepararli all'eventualità di finire nelle mani del nemico. Si tratta di tecniche che pur simulando atti di tortura, escludono la possibilità di infliggere lesioni di seria entità. Tra le tec-

niche più controverse approvate per l'utilizzo sui detenuti eccellenti di Al Qaeda da parte degli agenti della Cia, ce n'era una nota come *water boarding*, in cui il prigioniero veniva immerso in acqua legato, dandogli la sensazione di annegare. Le affermazioni secondo cui le tecniche della Cia contemplavano il ricorso alla tortura furono contraddette dal fatto che l'Fbi decise che erano così brutali da volerne restar fuori, e agli agenti dell'Fbi fu ordinato di non partecipare agli interrogatori condotti dalla Cia. Alcuni agenti dell'Fbi ebbero modo di vedere brevemente Abu Zubaydah sotto custodia e almeno un agente maturò la convinzione che Zubaydah fosse stato torturato, secondo una fonte dell'Fbi. Diversi funzionari della Cia che conoscono bene il modo in cui sono condotti gli interrogatori dei detenuti di primo piano di Al Qaeda affermano che non ci sono dubbi sul fatto che la Cia stia tor-

tuando i prigionieri. Il *water boarding*, secondo una fonte della Cia, non viene praticato una sola volta per simulare la tortura, ma ripetutamente. Secondo diverse fonti di intelligence, un rapporto segreto della Cia descrive in che modo lo sceicco Khalid Mohammed è stato sottoposto a diverse tecniche d'interrogatorio brutali approssimativamente cento volte nell'arco di due settimane. I prigionieri sono stati rinchiusi con la forza in contenitori simili a sarcofagi e trasferiti in celle al cui interno sono alternativamente sottoposti a privazione di luce, poi esposti a luce intensa e privati del sonno per lunghi periodi. Sono costretti a subire lunghe ore di musica rap ad altissimo volume - Eminem è uno dei favoriti - e a restare in piedi o rannicchiati in «posizioni di sforzo» per diverse ore consecutive. «Basta leggere i rapporti d'interrogatorio per capire che quella è tortura», ha detto una fonte della Cia che ha letto alcuni

«Dei Servizi veniamo a sapere solo i fallimenti e non i loro successi»
Una «lena» propone un film sui misteri italiani? «Avete tanto materiale»

convinto De Niro. E anzi, ribadisce «la Cia a volte si prende anche le colpe di altri». Chissà dunque cosa ci racconterà il «cacciatore» nei prossimi «episodi» della sua saga sui servizi americani, magari rievocando il golpe di Pinochet in Cile del '73 (altro tragico 11 settembre della storia). E si perché *The Good Shepherd* non è che il primo capitolo di una trilogia che De Niro ha in mente da quindici anni. Questa prima parte è nata dalla proposta dello sceneggiatore Erich Roth che ha promesso a De Niro di impegnarsi nella stesura dei due prossimi capitoli: dal '61 all'89, la caduta del muro di Berlino, il terzo, dall'89 fino ai nostri giorni. Di più proprio non dice Bob, neanche di fronte ad un'incursione della «lena» Enrico Lucci che, a proposito dei misteri italiani, cita l'Italicus, la P2, piazza Fontana, la strage di Bologna, fino a Tangentopoli e Vallettopoli. «Dai, vieni a fare un film anche da noi prima che tutto vada a finire a puttane...» lo invita. E lui con un mezzo sorriso: «Mi sembra che di materiale ne abbiate tanto. Ma sono sicuro che da voi ci siano registi in grado di fare film su questi temi».

DAL LIBRO In «Stato di guerra» il reporter del New York Times informa sulle attività segrete dell'agenzia sotto Bush: ecco un brano
Detenuti quasi annegati e rap a raffica: così la Cia tortura i prigionieri

di questi rapporti. «È la combinazione delle varie procedure e la frequenza con cui vengono adottate, che rende tutto ciò tortura. Leggere quei rapporti suscita orrore». La Cia ha negato a qualsiasi osservatore indipendente o associazione per i diritti umani la possibilità di accedere ai detenuti di alto livello onde accertarsi delle loro condizioni di salute fisiche e mentali. I fautori del ricorso a tecniche d'interrogatorio brutali o anche oltraggiose ne hanno sostenuto la necessità in quanto quella in corso è una guerra di tipo nuovo e non convenzionale, contro terroristi suicidi che sono i primi a non rispettare le regole tradizionali della guerra. Ma molti funzionari della Cia e altri critici di queste tecniche d'interrogatorio ne hanno messo in dubbio l'efficacia, perché i prigionieri sono disposti a dire a chi li interroga quello che vogliono sentire, pur di porre fine agli abusi. La tortura produce informazioni di scarsa attendibilità.

Oggi questi ammonimenti si sono dimostrati indovinati. Secondo una fonte della Cia ben informata, lo sceicco Khalid Mohammed, il più importante prigioniero di Al Qaeda nelle mani degli Stati Uniti, ha parzialmente ritrattato quello che aveva confessato alla Cia durante gli interrogatori. Ciò rappresenta un durissimo colpo per la Cia, giacché le informazioni raccolte dallo sceicco Khalid Mohammed erano state considerate tra le fonti di intelligence più importanti che l'agenzia avesse ottenuto su Al Qaeda. Non è del tutto chiaro quali delle sue precedenti dichiarazioni lo sceicco Khalid Mohammed abbia sconfessato, ma qualsiasi ritrattazione da parte del più importante prigioniero della guerra globale al terrorismo non può che sollevare dubbi su gran parte delle informazioni che gli Stati Uniti hanno ottenuto da altri prigionieri in tutto il mondo, compresi quelli in Iraq.